

I SELLERONI

3

FILIPPO GIOVANNONE

Filippo chi?

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni
www.gemmaedizioni.it
ISBN 9791281403581

Editor: Roberta Tiberia
Correttrice di bozze: Samantha Marsella
Impaginazione e grafica: Denise Sarrecchia
www.denisesarrecchia.org

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2026
Viale Fabreria Vetus 35, 03023 Ceccano FR
Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701
info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

INDICE

Nota dell'autore	7
Istruzioni per l'uso	9
Farsi le domande giuste: "Filippo chi?"	11
In principio era la scatola di scarpe	13
La cavia designata	15
Papà, mamma e soldatini	17
Le prime ombre	19
Io, Filippo	23
La creatività non firmata	25
Primo giorno alle superiori	27
L'adolescenza	31
Amori in modalità demo	33
Lo sfigato figo... ma solo per la mamma	35
I miei diciotto anni	37
Qualche giorno dopo i diciott'anni.	41
Ricordi indelebili	
La prima volta con tanta paura e un po' di incoscienza	47
I primi passi fuori dall'ombra	51
Io però stavo meglio adesso	53
I tre giorni	55
Quando una mattina ti svegli con poca voglia di andare a scuola	61
Filippo come nessuno (o quasi) lo ha mai conosciuto	65
Io e mio cugino, un duo da temere	69
E poi arrivò l'Amore	73
Il nostro primo appuntamento	77
Quel SÌ tanto atteso	81

Il primo bacio	83
Il servizio militare	87
Il lavoro	91
La prima macchina	95
Come far correre il tempo in un sabato lavorativo	99
Io, istruttore di guida	103
Un colloquio di lavoro memorabile	107
La prima notte con una ragazza	111
Il matrimonio	115
Epiclitto, vabbè... non so come si chiami	117
Diventare genitori	121
La famiglia “quasi” fantascientifica	123
Quando fui io a celarmi dietro uno pseudonimo	125
Scrivere per stare meglio... anche se ti leggi da solo	133
Io, Rakoon	137
Il caffè (letterario) dei sogni strampalati	141
Quella famiglia che incontri per caso	143
Io, Filippo 2	149
Filippo chi? Chi è realmente oggi Filippo?	151
Riflessione finale - Da anatroccolo a (quasi) leader	155
Conclusione	157
Ringraziamenti	159
Quando la musica unisce	165

NOTA DELL'AUTORE

Questo libro lo dedico alla mia famiglia.

E quando dico famiglia, intendo proprio tutti.

Ai miei genitori, a mia moglie, ai miei figli, a mio fratello, ai cognati, alle cognate, ai nipoti, agli zii, ai cugini e anche a quei parenti che incontro una volta ogni dieci anni e che puntualmente mi salutano con: "Ti ricordi di me?".

No.

Ma vi voglio bene lo stesso.

Lo dedico a tutta la mia famiglia, senza eccezioni. Perché nel bene e nel male ognuno a modo suo è stato, è e sarà una parte fondamentale della mia storia.

Alcuni mi hanno insegnato a camminare.

Altri a rialzarmi.

Altri ancora mi hanno insegnato che durante il pranzo della domenica è possibile discutere per quaranta minuti su qualsiasi argomento, anche inutile, esistente al mondo.

E questa, se ci pensate, è una forma d'arte.

Ma soprattutto...

Questo libro lo dedico a te.

Sì, proprio a te che in questo momento stai leggendo queste righe.

Non so chi sei.

Non so quanti anni hai.

Non so se hai comprato questo libro per curiosità, per sbaglio o perché qualcuno ti ha convinto dicendoti:

“Leggilo, tanto è strano”.

So soltanto che da questo momento siamo compagni di viaggio.

Pagina dopo pagina entrerai nei miei ricordi, nelle mie riflessioni, nei miei dubbi, nelle mie figuracce e, con un po' di fortuna, anche in qualche mia buona idea.

E quando arriverai all'ultima pagina, avrai ottenuto un privilegio che non tutti possono vantare.

Potrai dire con orgoglio: “Io sono un lettore di Filippo chi?”.

Anzi...

Potrai dire: “Io sono uno di noi”.

E fidati, non sappiamo ancora bene cosa significhi.

Ma suona decisamente bene.

ISTRUZIONI PER L'USO

Attenzione, ogni riferimento a fatti realmente accaduti è purtroppo vero.

Voglio chiarire subito una cosa: non sono uno scrittore. Non lo sono mai stato e, a dirla tutta, non sono mai stato neanche un grande fenomeno in italiano. In matematica però sì, lì spaccavo... peccato che con le equazioni non ci scrivi un libro.

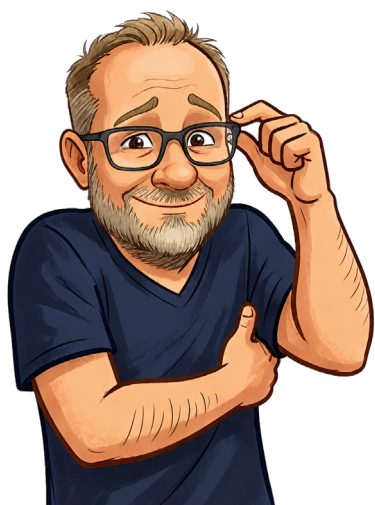
Tutto è nato per gioco: butto giù due righe, mi diverto, mi dico “ma sì, tanto chi vuoi che le legga?”. Poi però mi sono gasato, ho continuato a scrivere e, quando mi sono riletto, ho avuto la sensazione di leggere il manuale delle istruzioni della lavatrice... in serbo.

A quel punto ho scritto di nuovo, ho riletto e riscritto ancora, fino a quando non ho trovato un compromesso.

È vero, non sono uno scrittore, però forse ho qualcosa da raccontare.

Se vi farà sorridere, missione compiuta. Se non vi farà sorridere... almeno vi consolerete sapendo che non siete stati voi ad aver vissuto queste storie.

Buona lettura!



FARSI LE DOMANDE GIUSTE: “FILIPPO CHI?”

*Quando arrivi a un certo punto e ti poni la
fatidica domanda: “Chi sono io?”.*

Domanda legittima, lo ammetto.

Per anni ho vissuto con questo interrogativo stampato in fronte. Sono sempre stato il figlio di qualcuno, il marito di qualcun'altra o “quello con la camicia stropicciata che accompagnava sua cugina al matrimonio nel 1988”, e via dicendo. Se avessi ricevuto un euro ogni volta che qualcuno mi ha confuso con qualcun altro, ora non scriverei questo libro: lo farebbe il mio assistente personale da una villa con vista mare.

Eppure, eccomi qua. Vivo, vegeto, e sorprendentemente consapevole che, sotto tutte queste etichette, c'è un tizio con una storia da raccontare. Una storia fatta di cadute, risate, figuracce memorabili, qualche trionfo e moltissimi tentativi. In pratica: la vita vera.

Per anni ho collezionato ruoli non richiesti come figurante nella vita altrui. Ma ora è il mio turno. Niente contro chi mi ha “prestato” il proprio riflettore, sia chiaro, anzi, grazie. Senza quei riflessi di luce forse non avrei mai imparato a brillare da solo, o almeno a provarci senza inciampare tra i fili della scena.

Questo libro è un atto d'amore. Verso me stesso, prima di tutto. Ma anche verso chiunque si sia mai sentito il numero di targa nella biografia di qualcun altro. Se ti sei mai chiesto chi sei al di là del cognome, del ruolo in famiglia o del cartellino sul posto di lavoro... beh, benvenuto.

Io sono Filippo. Piacere. E questa, finalmente, è la mia storia.

IN PRINCIPIO ERA LA SCATOLA DI SCARPE

E io ci entravo dentro!

Sono nato a Ceccano, in provincia di Frosinone, un simpatico paesino della Ciociaria, dove il tempo si divideva tra il suono delle campane e i pettegolezzi delle vicine.

Era il 4 novembre 1968, ore 7:10 del mattino, e fuori probabilmente pioveva, perché il 4 novembre piove sempre, è scritto nel contratto con l'autunno.

Sono nato a casa, che all'epoca non era una cosa da raccontare come aneddoto vintage, ma la prassi. Niente epidurale, niente culle trasparenti e tutine sterilizzate. Solo mamma, ostetrica, lettone e tanta fede, nel destino e nel fatto che il letto reggesse.

Mi hanno detto che alla nascita pesavo poco più di un chilo. Un chilo. Che, per capirci, è il peso di una confezione di pasta formato famiglia. Pare che mi abbiano adagiato in una scatola di scarpe, il che ha ufficialmente reso mia madre la prima a ricevere "un paio di Filippo" taglia 16, esemplare unico.

Diverse zie e zii, mai troppo ottimisti, avevano già pronosticato: "Questo non ci arriva a Natale".

E invece eccomi qua, più di cinquant'anni dopo, con ancora tutte le dita e una buona memoria.



LA CAVIA DESIGNATA

Giochi ludici per la sopravvivenza e l'integrazione.

Ero il più piccolo. Non solo in casa, ma anche nel vicinato, nella parrocchia, nella via e probabilmente anche tra le formiche del giardino. Questo status mi garantiva due cose: una dose di coccole dalla nonna e una posizione fissa nel cast dei giochi pericolosi dei miei cugini. Ero la cavia. Sempre.

Un gioco particolarmente educativo consisteva nel farmi stare in piedi con braccia e gambe aperte contro una porta di legno, mentre loro si divertivano a tirare frecce costruite con pezzi di ombrelli rotti.

Sì, ombrelli. Roba che se lo fai oggi ti arriva il Tg1 sotto casa e vieni candidato per i *Darwin Awards*.

L'obiettivo del gioco era *non colpirmi*. E devo dire che erano piuttosto bravi. Non mi hanno mai preso. Erano particolarmente abili, oppure io particolarmente fortunato? Non lo saprò mai, ma comunque sono qui a raccontarlo, e con ancora entrambi gli occhi al loro posto.

PAPÀ, MAMMA E SOLDATINI

Risiko in modalità 3D.

Papà lavorava sodo. Si svegliava presto, come tutti i papà, e il pomeriggio si riposava.

Io, in punta di piedi, salivo sul letto e giocavo con i soldatini nascondendoglieli addosso, come se fosse un campo di battaglia vivente. L'ho trasformato in un misto tra Risiko e una seduta di agopuntura. Lui non si svegliava mai. O fingeva, o era davvero stanco.

Una volta ho trovato un carrarmato conficcato nel suo orecchio. Silenzio assoluto. Ero fiero.

Con i miei genitori ho sempre avuto un ottimo rapporto. Sono cresciuto con una mamma dolce (ma col palmo deciso) e un papà che pur di non alzare le mani, si mozzicava la sua. Letteralmente. Una volta ho fatto una marachella talmente grossa che papà, per contenersi, si è morsicato la mano con l'intensità di un attore da film drammatico. Non so se fosse più traumatizzante il morso o lo sguardo.

Da mamma invece qualche sculacciata me la sono meritata. Educativa, eh. Quelle che ti lasciavano giusto il tempo di pentirti e poi andavi a fare merenda.

Oggi le chiamerebbero: "Feedback tattile immediato".

All'epoca erano: "Tiè, così impari".



LE PRIME OMBRE

Essere o non essere, questo è il problema.

Tutto è cominciato alle elementari. Lì, dove i banchi erano alti come le montagne e la campanella suonava come la fine del mondo. All'epoca c'era una sola maestra per tutto. Una sola. La stessa persona ti insegnava l'alfabeto, le tabelline, la differenza tra l'Emilia e la Romagna (che ancora oggi non ho del tutto afferrato), e nel tempo libero faceva anche da psicologa, giudice di pace e archivista delle famiglie del paese.

La mia, di famiglia, aveva già una certa notorietà. Il motivo?

Mia madre. Giacomina. Una leggenda locale. Non perché avesse salvato qualcuno da un incendio o vinto un talent show, ma perché sapeva usare una macchina per maglieria semi-professionale, cosa che in Ciociaria negli anni '70 ti rendeva praticamente una divinità.

Faceva maglioni, cardigan, scaldacollo, copenne, mutandoni di lana grossa... Se avevi necessità di coprirti, soprattutto d'inverno, Giacomina poteva vestirti.

Fu così che, senza nemmeno passare dal via, divenni ufficialmente: "Il figlio di Giacomina".

Nome di battesimo: Filippo.

Nome d'arte: Ilfigliodigiacomina. Tuttoattaccato.

Prima cominciò la maestra: «Ah, tu sei il figlio di Giacomina? Quella che fa i maglioncini con i fiocchetti?». Sorriso, pacca sulla spalla. Curriculum familiare approvato.

Poi vennero i genitori degli altri bambini: «Ma guarda che bravo, è il figlio di Giacomina, quella che ha fatto il gilet a mia cognata per la cresima del '72».

E infine, tutto il paese. Ormai non c'era angolo, fontanella o processione dove non ci fosse qualcuno che mi individuasse così, con un'affettuosa cancellazione della mia identità personale.

A quel punto, ho iniziato a pensare che nemmeno l'anagrafe fosse del tutto sicura del mio nome. In famiglia, certo, mi chiamavano Filippo. Ma bastava che arrivasse un ospite, un postino, un venditore di enciclopedie: «Lui? È il figlio di Giacomina». Come se fosse un marchio di garanzia. Tipo D.O.P., ma in lana e con i bordi rifiniti.

Devo dire però che non me la sono mai presa. Non mi arrabbiavo, non piangevo davanti allo specchio invocando la mia autonomia spirituale. Anzi, a volte faceva pure comodo. Vivere all'ombra significa anche che nessuno si aspetta che tu brilli. Se poi lo fai, sembrerà un miracolo. E poi, diciamolo, mia madre faceva dei maglioni che erano oggettivamente più memorabili di me. Alcuni avevano persino le tasche nascoste. Io all'epoca riuscivo a malapena a scrivere il mio nome in corsivo minuscolo.